

“C’ha disviate le pecore e li agni...”

Amid aveva 12 anni. Samir ne aveva 10. Si erano conosciuti al campetto asfaltato. Le linee delle aree di rigore erano tracciate con del gesso bianco e, ogni volta che venivano calpestate, si sfumavano come carboncino su foglio. Si erano ritrovati nella stessa squadra per scelta dei due capitani che erano, di norma, i ragazzi più grandi. Samir si era appena trasferito nella via parallela a quella di Amid. Arrivava da un paese che nemmeno ricordava dopo aver girato molte città che aveva visto solo da dietro. Dalla periferia. Gli sfratti lo trasportavano da una realtà verso un'altra della stessa sostanza ma con diversa scatola. Non sapeva quanto sarebbe rimasto nel quartiere di Amid. La partita finì 4 a 2 per la squadra di Amid che aveva segnato su assist proprio di Samir. Nel campetto di solito non si passava la palla. La si teneva incollata al piede e la si calciava dritta nel rettangolo di ferro dietro la lunetta piccola. Amid prese quel pallone così naturalmente offerto come un gesto di limpida ingenuità. La partita si concluse con una rissa. Samir ci sapeva fare con i piedi e forse il suo idolo era un calciatore. Due ragazzi di 14 anni se la presero con lui. Amid lo difese e appena venne spintonato indietro lasciò partire un gancio destro sul labbro del bullo di fronte. Tutti i 12 ragazzi iniziarono a spingersi e dimenarsi come rivoluzionari in strada. Partì qualche calcio e qualche parola di troppo. Improvvisamente arrivò una volante che accese la sirena appena imboccò la via che costeggiava il campetto. Tutti iniziarono a scappare. Amid disse a Samir di seguirlo. Lui neanche ci pensò. Non conosceva ancora il quartiere e si sarebbe perso in un vicolo cieco. I palazzi erano le mura di quel labirinto. Corsero senza fermarsi dividendosi dal resto del gruppo che in pochi secondi si frammentò come vetrine di negozi di gioielli. Amid e Samir correvano con i loro corpi fragili e minuti. Le loro felpe si gonfiavano dietro le schiene. Sembrava che potessero volare se solo non avessero avuto paura di schiantarsi al suolo. Amid indicò la destra con la mano. Saltarono una ringhiera e si trovarono in un vecchio parcheggio sotterraneo. A quel punto entrarono nella tromba delle scale e poi ancora in una porta che dava in uno sgabuzzino. Amid disse che c'era una rientranza in fondo allo stanzino e che, nel caso fossero arrivati gli sbirri, si sarebbero nascosti lì, spostando quel tanto che bastava l'armadio che già di per sé copriva metà della parete mancante. Poi prese fiato e Samir lo vide sospirare. Lo vide affannato per la prima volta dopo una fuga e una partita di calcetto durata un'ora. Appoggiò le mani sulle ginocchia e poi lasciò strisciare la schiena lungo la parete impolverata. Intorno a loro c'era solo il buio eccetto un raggio di luce che illuminava il pavimento sotto la porta così che si potessero osservare le ombre dei passi all'esterno. Vedendo che Samir studiava quella sottile linea luminosa, Amid si prese il merito. Disse di aver fatto lui quel foro sul muro e che suo cugino gli aveva prestato un trapano. Samir non aveva ancora parlato da quando era stato scelto nella squadra di Amid in quel già lontano pomeriggio. Era sempre stato timido e le parole non cercavano nemmeno di risalire la gola. Forse non si formavano e le lettere rimanevano mischiate senza possibilità di combinarsi in alcun modo. Rimasero nello sgabuzzino mezz'ora senza dire altro, tra il suono di un gocciolo e quello di una sirena che andava e veniva, scomparendo nella pozzanghera.

Amid aveva 15 anni. Samir ne aveva 13. Amid oltrepassò il cancello che si muoveva lentamente da sinistra verso destra. Vedeva l'ombra delle grate passare come luci di un vagone. Scorrevano piano e ad ogni centimetro filtrava più aria che liberava la sua faccia. Samir gli si avvicinò, gli diede il cinque seguito da un pugno nocche contro nocche. Gli occhi di Amid puntavano nel vuoto. La sirena fece scattare di nuovo il cancello che pian piano si richiuse alle sue spalle. Era libero e quasi non gli sembrava vero. Era al di là delle sbarre e quasi non gli sembrava vero. Amid e Samir si incamminarono verso il campetto in cui si erano conosciuti e si sedettero a cavalcioni sulla ringhiera delle gradinate. Amid aveva lasciato cadere mollemente la sacca della Nike blu con dentro i suoi vestiti. Non si parlarono perché non volevano. C'era qualcosa di aperto da qualche parte nell'animo di Amid, sotto la tuta e sotto la pelle scura. Guardavano il campetto attraversato dai bambini che si esibivano in giocate da equilibrista, con la palla che faceva da trapezio. Saliva in cielo e poi scendeva. Un colpo di tacco la fece arrivare sotto le vecchie suole di Samir. Tutto il quartiere vide un fantasma quella mattina. Una bambina urlò che era tornato Amid. In tanti iniziarono ad accalcarsi intorno a lui. Ma nessuno di loro lo fece sorridere. Nei mesi successivi le storie del carcere crollavano fuori dalla bocca come neonati che imparano a camminare. Ma lui non piangeva mai. Raccontava a Samir della cella. Raccontava del grigio siderale da miniera di anime. Aveva forse vissuto l'inferno? Ogni racconto terminava con la stessa frase. "Mai più lo giuro". Aveva chiuso con lo spaccio mentre a sua madre si chiudevano le finestre che davano sul centro città. Avrebbe trovato un lavoro onesto per aiutare lei e la sorellina. "Non bisogna finire banconota nella pozzanghera" diceva il vecchietto del mercato prima di salutare in islamico. "Salam aleikum". "Che la pace sia con te" pensava Samir. Lo diceva ad Amid e lo diceva al mondo. Il suo urlo si dirigeva dai palazzoni popolari alle lucciole della sera che rendevano sposa il quartiere. E lui ballava col suo abito bianco mentre Samir e Amid fumavano alle stelle. Amid gli diceva di non fare i suoi stessi errori e che la fortuna passava solo una volta in piazza. Samir lo guardava in silenzio e sorrideva sotto il cappuccio. "Salam aleikum" anche sul tetto del mondo.

Amid aveva 16 anni. Samir ne aveva 14. Entrarono nel market all'angolo della strada col telefono che riproduceva *Underground* di Inoki.

Vale chi paga, vale chi spende

Vince l'infame e il povero perde.

Erano le 11 di sera. Il campanello suonò appena si aprì la porta. Amid e Samir presero due birre. Arrivarono al bancone della cassa su cui la proprietaria stava leggendo il giornale mentre appoggiava la testa dormiente sulla stanca mano. Era una bella ragazza anche se annoiata dalla vita e dai panni che era stata costretta ad indossare. Samir si offrì di pagare e Amid accettò. All'improvviso il campanello risuonò e un uomo puntò una pistola verso la cassiera.

-Mettilo tutto qua dentro!

Lasciò cadere un sacco sopra la rivista ancora aperta. Poi puntò l'arma sui ragazzi. Amid e Samir se ne stavano lì, immobili, con le mani alzate. Non era il primo ferro che vedevano ma Amid capì che era il primo

che Samir osservava dritto nella sua pupilla. La cassiera finì di mettere i soldi nel sacco. Erano pochi, troppo pochi per giustificare una calibro 50 e un passamontagna, un *balacclava* come lo chiamava il loro amico inglese. "Black as death."

-Ok ora tu.

Il rapinatore indicò con il ferro Amid.

-Tirale un pugno.

Voleva fare in modo che sembrassero complici. Gli sbirri avrebbero perso ore dietro quei due ragazzini. E lui avrebbe avuto anche il tempo di cambiare auto, oltre che targa, prima del furto successivo.

Amid rimase immobile fissando gli occhi che uscivano dalla stoffa ritagliata.

-Cristo!

Il rapinatore afferrò la felpa di Amid e tenendola stretta lo trascinò verso la ragazza pietrificata. Amid guardò Samir. E Samir percepì le immagini di Amid. Percepì le ombre del carcere risalire dalle iridi verso i capelli corti. Rivide lo sguardo di quando i due agenti presero Amid e lo buttarono faccia a terra. Aveva la stessa nera paura. "Black as death". Non voleva tornare dentro. All'improvviso Amid tirò una gomitata allo sterno del rapinatore cercando di bloccargli la mano armata stringendola tra le sue. La ragazza scappò dalla porta sul retro e iniziò a urlare. Samir stava per avvicinarsi al suo amico quando partì un colpo netto come un tuono. Samir tornò indietro e si nascose dietro a uno scaffale. Le sirene vennero innescate e *balacclava* corse via con il sacco.

Samir si sporse e vide il corpo di Amid accasciato a terra. La felpa della nazionale francese si stava bagnando di rosso. Samir si avvicinò piano guardando il foro che Amid aveva sulla pancia. Gli occhi erano immobili come il market. Come la periferia vista da fuori. Amid sembrava guardare in alto verso il lucernario, come se fosse morto ammirando ancora le stelle. Samir non gli chiuse gli occhi. Si sedette soltanto vicino sporcandosi la mano con il suo sangue. Poi si sdraiò e sentì il caldo bagnargli la schiena. Guardò in alto cercando di tenere gli occhi aperti il più a lungo possibile. Quando i poliziotti arrivarono trovarono il corpo di Amid, l'anima di Samir e la rivista sul bancone aperta ancora sulla stessa pagina. Il titolo recitava: "10 trucchi per guadagnare migliaia di soldi facilmente".

Amid avrebbe avuto 30 anni. Samir ne ha 28 ed è bidello della scuola Mardenti.

"Però che ha fatto lupo del pastore."

Arianna aveva 17 anni. Marco ne aveva 18. Se Marco non avesse perso la testa per Arianna starebbe ancora cercando risposte. Il divano è scintilla dei dubbi e fuoco fatuo di certezze. Brucia, arde la schiena fino a farla sudare, la mente vola se il cuscino regge. E lui ci era sdraiato sopra col libro di fisica. Si lamentava perché non sapeva cosa fosse la percentuale relativa. "Se non sai cos'è allora è jazz" disse Arianna. Funzionava. 900 funzionava con tutto. Insomma, era il libro che faceva ballare Dio e riscoprire l'America. Ogni frase di quella

storia avrebbe sempre funzionato come un passepartout. Marco colse la citazione e sorrise. Era sdraiato con la testa rivolta verso l'alto e vedeva il viso liscio di Arianna capovolto sopra di sé. "Il mondo si legge all'incontrario". Non sapeva se *Il castello dei destini incrociati* era all'altezza. Forse era azzardato ma quel libro gli aveva strappato le sinapsi. Gli aveva rimescolato le parole e da lì in poi ogni simbolo era diventato carta da parati con cui ricoprire le giornate. Arianna rise e disse che doveva fare di meglio per battere il pianista sull'oceano. Allora lei guardò il libro di fisica e citò Crichton con la stessa ingenuità di una bambina che tira un sasso dal bordo di un dirupo. "La scienza non può aiutarci a decidere cosa fare del mondo." Marco non si ricordava di che libro fosse la frase. Pensava solo che era tanto bella quanto vera. Chiese di che libro fosse. Poi si corresse e la zittì dicendole che ci sarebbe arrivato.

-E' di *Jurassic Park* - disse Arianna.

Lui lasciò cadere le mani che si era portate alla fronte per pensare meglio. Arianna voleva sempre vincere e si sentiva in vantaggio. Marco sapeva riconoscere quel sorrisetto di compiacimento. "Ma l'uomo non è fatto per la sconfitta. L'uomo può essere ucciso ma non sconfitto." Arianna nascose il sorriso. Poteva forse esistere qualcosa di più puro e brillante de *Il vecchio e il mare* di Hemingway? Probabilmente no. La purezza si trova ma non si crea.

Arianna e Marco si erano conosciuti in biblioteca. Tra le pagine l'uomo sembra così piccolo che l'unica sua speranza è incontrare qualcun altro con cui affrontare la lettura. Ma le biblioteche sono luoghi silenziosi. Luoghi che favoriscono lo sguardo e la lucentezza dei raggi solari dalle finestre. Avevano una passione in comune che era la letteratura, in tutte le sue forme e sfumature di grigio. Non esiste letteratura di livello che sia scritta in bianco e nero. Poi, col tempo, scoprirono che si assomigliavano abbastanza per cercarsi e che differivano tra loro quel tanto che bastava per non annoiarsi.

Arianna sbuffò perché non trovava una citazione all'altezza, chiuse il libro, aggrottò la fronte e si sdraiò sul divano a fianco a lui. Lo accarezzò con gli occhi e lui tornò a guardare il soffitto. Arianna appoggiò la testa sul suo petto e si addormentò come l'ultima goccia di tempesta. Marco le spostò una ciocca di capelli dalla bocca e lasciò che le palpebre abbracciassero gli occhi un'altra volta.

Arianna aveva 26 anni. Marco ne aveva 27. Lei non sorrideva dai 25. Marco tornò a casa e poggiò la giacca blu sulla sedia del tavolo della sala da pranzo. Diede un bacio alla sua signora e la aiutò a mettere i piatti in tavola. Arianna muoveva lentamente le mani. Faceva roteare lo straccio dentro al bicchiere. Puliva e ripuliva tanto che i bicchieri tornavano nuovi ad ogni lavaggio. Marco chiese se la bambina avesse dormito nel pomeriggio. Arianna annuì e tirò fuori la carne dal forno. Prese l'acqua dal frigo e appoggiò un bacio sulla guancia di Marco. Le sue labbra gli lasciarono una sensazione di incompiutezza, come un capolavoro lasciato a metà o un manoscritto non ancora tradotto. Era ormai un anno che Arianna aveva perso la voce. In senso metaforico, sia chiaro. Parlava quel tanto che bastava per far andare avanti una famiglia con un mutuo e una bambina di un anno. L'aria che tirava in casa era tanto triste quanto tesa. Se si guardava attentamente la si poteva vedere, come nebbia saliva e condensava negli sguardi, tra i mobili e sugli

scaffali. Marco aveva provato a chiederle il motivo di quella patina di sofferenza che le copriva le ore. Lei diceva di essere stanca. Di aver avuto una giornata pesante. Che era anche plausibile come cosa. Stavano facendo il possibile per crescere Alice. L'avevano chiamata come la protagonista della *Solitudine dei numeri primi*, libro che ritenevano un piccolo diamante moderno. Oppure come Alice nel suo paese delle meraviglie perché era vispa e sarebbe rimasta tale. Ci avrebbero scommesso la loro storia.

-Domani direi di andare in agenzia a fare l'assicurazione sulla vita

Alice mandò giù un boccone prima di parlare.

-Di entrambi?

-Sì. Non si sa mai. Lo fanno tutte le famiglie quando comprano casa.

-D'accordo.

Marco fece un sospiro interno. Un ricircolo d'aria inquinata e sporca. E' una vergogna respirare in silenzio. Significa nascondersi, significa non saper sussurrare e nemmeno amare. Ma lui era sicuro che stesse amando. Perché aveva speranza in Arianna anche se, quella speranza, si imbatteva nella realtà. E la realtà è intangibile. Un tabù che solo a pensarlo fa paura.

Arianna aveva 29 anni. Marco ne aveva 30. Quando un uomo arriva ai 30 anni deve aver perso per forza qualcuno. Marco riuscì ad arrivare al limite di questa legge. Stava per infrangerla e sfuggire alle volanti a 180 in autostrada. Ma Arianna morì quando Marco aveva da poco festeggiato quel fatidico compleanno. Morì di tumore al seno. Marco la trovò distesa nel letto, pallida come neve a dicembre. Quando tornò dall'ospedale aveva ancora addosso la camicia che si era messo per andare al lavoro. Lasciò la struttura nel momento esatto in cui la notte creava le stelle. In macchina la radio passava *Shallow* di Lady Gaga e Bradley Cooper.

I'm off the deep end, watch as I dive in

I'll never meet the ground

Marco non sapeva nulla. Non era a conoscenza della malattia e tantomeno del fatto che Arianna aveva da 4 anni la certezza che non ce l'avrebbe fatta. Lei sapeva da 4 anni che la letteratura era una bellezza effimera e un lusso troppo grande rispetto alle esigenze della vita. Da 4 anni sapeva come si sentivano Werther o Ettore. Aveva conosciuto la mente di Otello e aveva sperato in un futuro come quello di Jonathan Livingstone, un futuro fatto di piroette nei cieli di Dio. Invece lui era rimasto mortale. E lì stava la follia di quella sera. Era morta la Dea ed era sopravvissuto l'umano. Marco cercò di capire come era stato possibile. Che il suo amore lo avesse reso talmente cieco da non percepire un tumore? Ma Arianna era scomparsa quattro anni prima. Lei non stava più esistendo e quando si confonde l'esistenza con la carne si finisce in un limbo come in *Inception*.

Marco arrivò a casa e accarezzò il viso di Alice. Forse aveva gli occhi blu della madre, quelli che aveva ormai perso. Blu come il mare. "Pensava sempre al mare come a *la mar*, come lo chiamavano in spagnolo quando lo amano." Aveva finito le citazioni. Frasi che mai gli erano sembrate così vuote e sprovviste di vita vera. Se

avesse avuto ancora valore avrebbe anche riletto del vecchio marinaio che insegue il pesce fino a vedere i leoni sulle coste.

Un mese dopo Marco si recò all'agenzia per riscuotere la polizza sulla vita. L'assicuratore era un uomo sulla quarantina. Aveva i capelli pieni di lacca e una faccia pulita. Marco invece aveva i segni del lutto stampati sulla faccia, precisamente sotto gli occhi e sulla fronte. Aveva passato un mese terribile ed estenuante. Elaborare una perdita è una cosa che solo alcuni privilegiati potevano fare. Lui era tornato al lavoro subito. Alice avrebbe iniziato l'asilo di lì a poco e lui doveva provvedere ai costi di una famiglia spezzata sul nascere. I soldi dell'assicurazione sulla vita di Arianna gli avrebbero fatto comodo. Li avrebbe messi da parte per la figlia o magari li avrebbe usati per pagare il mutuo, gli serviva quell'aiuto per farcela da solo.

-Signore, la compagnia assicurativa si riserva il diritto di non pagare il cliente nel caso vi siano state delle informazioni omesse durante la firma.

-Scusi?

-Intendo dire che la malattia di sua moglie è stata diagnosticata un anno prima di aver stipulato l'assicurazione. Quando ci siamo incontrati vi avevo chiesto se ci fossero patologie o malattie che avrebbero potuto nuocere alla vostra salute.

Marco stava iniziando a capire. Quelle parole così fredde e dislocate lo stavano facendo sprofondare nella sedia.

-Quindi non ho diritto all'assicurazione sulla vita di mia moglie?

-Mi spiace.

Nei mesi successivi Marco fece causa all'agenzia. Ma era una causa persa in partenza come quella di Andrea Sperelli. In quella causa era nascosto il concetto più alto di bene, di giusto, di eterno forse. Ma Marco iniziava a pensare che Dio avesse creato dei macchinari fin troppo efficienti che si riproducevano e creavano grattacieli enormi. E cosa succede quando il palazzo è talmente alto che tocca il trono del Creatore? Succede che Dio viene spodestato, derubato del suo privilegio e che l'astratto viene riscritto. Il giusto diventa la legge del grattacielo più alto, sede dell'agenzia assicurativa a cui Marco aveva affidato la vita sua e di Arianna. Perse la causa e perse altri soldi. Perse tempo e perse il cuore.

Tornò a casa per l'ultima volta dal tribunale. Sua suocera aprì la porta e Alice gli corse incontro. Ma lui non sorrise. Si fece soltanto abbracciare come una vecchia quercia.

Quella sera non prese sonno. Se ne stava seduto sul bordo del letto. Come aveva potuto fargli una cosa del genere? Arianna lo aveva condannato. Come avrebbe garantito un futuro alla piccola Alice? Alice. Cosa poteva capirne lei? Cosa le avrebbe detto una volta adolescente? Le avrebbe raccontato di come sua madre le aveva rubato il vestito rosa per il ballo di fine anno. Quello con la gonna larga. Lei sarebbe cresciuta cigno in un vecchio stagno puzzolente. Come aveva potuto far loro questo? Prese una foto sopra il comodino che raffigurava lui e Arianna mentre leggevano. La scaraventò per terra. Si tolse l'anello e lo lanciò via. Questo rotolò fino a perdere definitivamente rumore. Si mise le mani nei capelli e si accorse che non l'amava più.

Non capiva che Arianna aveva visto la morte da viva e che non ne aveva parlato perché in fondo anche lei era anima. L'anima più umana del mondo. Marco non lo avrebbe mai capito in tutta la sua vita. In quella sera eliminò tutti i ricordi positivi di Arianna, gli stessi che aveva custodito per 12 anni. Tinse di nero la sua coscienza e si addormentò come se non avesse mai conosciuto l'amore.

Arianna avrebbe avuto 35 anni. Marco ne ha 36 ed è professore di letteratura alla scuola Mardenti.

“...produce e spande il maledetto fiore

C'ha disviate le pecore e li agni

Però che ha fatto lupo del pastore.”

(Divina Commedia, Paradiso, Canto IX)